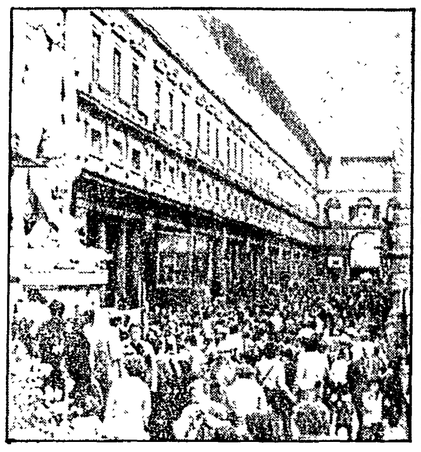
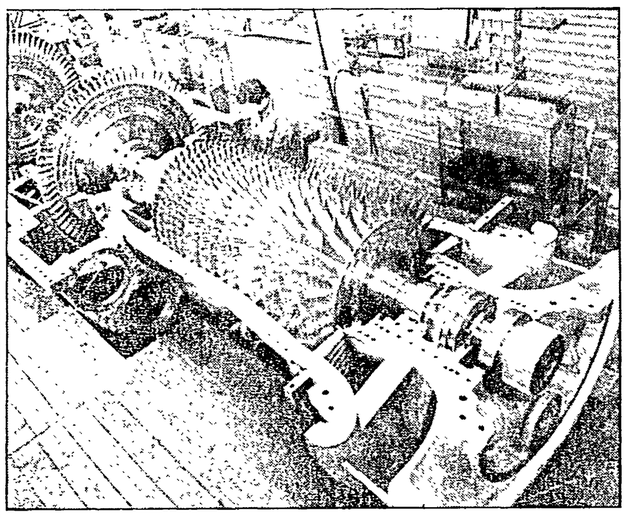
Il turismo non può essere tutto

Immobilismo a Palazzo Vecchio dopo la caduta della Giunta di sinistra voluta dal PSI Perché il PCI chiede elezioni anticipate Il programma di sviluppo proposto dai comunisti



A fianco, folla di turisti davanti alla Galleria degli Uffizi. Sotto, un'interno della Pignone durante la costruzione di una turbina a gas

Firenze rischia di diventare una città spenta



FIRENZE — *È una primavera difficile questa per Firenze. E non solo perché la periodica morsa dei turisti si è di nuovo stretta intorno al centro storico. La città vive dal punto di vista politico e amministrativo momenti di grave disagio.*

Fiera del suo splendido passato non riesce a farlo vivere modernamente e si condanna ad un progressivo consumo da parte dell'industria del turismo di massa, che porta sì ricchezza e valuta pregiata, ma degrada la città a merce. Le piccole dimensioni non garantiscono da sole una migliore «qualità della vita» il centro si spopola di abitanti e si riempie di automobili; l'economia non riesce a fare il salto da un terziario tradizionale non certo brillante ad un terziario avanzato e qualificato. L'ampio tessuto democratico che i fiorentini hanno intrecciato nei decenni deve fare oggi i conti con trame oscure e sporche storie di corruzione della pubblica amministrazione. L'originalità di questo che venne chiamato ai tempi di La Pira il «laboratorio politico» italiano viene cancellata dal trasformismo prima e dall'immobilismo poi; i rapporti tra le forze politiche hanno raggiunto livelli di durezza polemica prima sconosciuti.

Sembra troppo buio questo scenario sommariamente dipinto? Può darsi, ma i motivi di seria, profonda preoccupazione non mancano. Non a caso il PCI ha chiesto, nel bel mezzo di una crisi politica che ha visto la disintegrazione del pentapartito, lacerato da insanabili contrasti e rivalità interne, il ricorso alle elezioni anticipate: «Un passo davvero non abituale per i comunisti, commenta Paolo Cantelli, segretario della federazione fiorentina del PCI, ma assolutamente doveroso. Dopo un anno di paralisi amministrativa assoluta e di scontro frontale tra i partiti, Firenze non può più tollerare giochetti e ritardi: un forte bisogno di azioni di governo, questa è l'esigenza che i comunisti fiorentini pongono interpretando tanti segnali, provenienti dalla gente, sempre più sfiduciata e sempre più alle prese con i gravi problemi che sembravano risolti, dalle categorie produttive, stanche di una gestione paternalistica e bottegaia, dal mondo della cultura, ripiombato nel silenzio e nell'isolamento dopo una breve stagione di vitalità». Firenze sta attraversando quello che, per un bambino, si chiamerebbe una crisi di crescita. Sotto la spinta del rinnovamento tecnologico e scientifico essa sente un'impellente spinta alla modernità, mentre la zavorra dei settori tradizionali, così come sono gestiti, fa sentire il suo peso. Il «modo» grande è politico, e dei fatti politici Firenze in questo ultimo anno, ha riempito le cronache: un anno fa, con una operazione di trasformismo sconcertante solo per chi non ha vissuto i mesi precedenti di progressivo logoramento, il PSI si è fatto promotore della caduta della giunta di sinistra, in carica dal '75. Pentapartito: fu questa la soluzione «alternativa», costituita con risicata maggioranza, sotto la debole protezione del prestigio personale e intellettuale del sindaco Alessandro Bonsanti. Questa coalizione ha dato subito il segno della sua presenza: immobilismo amministrativo, contrasti interni insanabili, personalismi scatenati, acquiescenze agli interessi dei gruppi più conservatori della città. La morte di Bonsanti non ha fatto che portare in luce le contraddizioni e i contrasti da tempo latenti. Poi due mesi di incertezza e infine la commedia della doppia elezione del sindaco, il repubblicano Lando Conti, eletto da un risicato tripartito, poi dimissionario per raccogliere i cinque sotto la stessa, precaria bandiera. E su tutto, minacciosa e a volte drammatica l'ombra dei poteri occulti, in questa città che conta logge massoniche ad ogni angolo di strada, grandi maestri in ogni «nodo» della vita pubblica, il veleno della P2 in alcuni gangli fondamentali del suo organismo. Si parla da tempo a Firenze più il linguaggio della magistratura che quello della politica, anche a Palazzo Vecchio, con l'arresto di un assessore socialista prima, la comunicazione giudiziaria per un secondo assessore socialista poi. È in galera pure il tesoriere toscano del PSI. Tangenti, acquisti illegalmente effettuati, ecco il marcio.

Che ombre fosche, sembrano quasi inestricabili. Eppure la città sembra reagire a questa cappa che vede intrecciati scandali, complicità, impotenze. Reagisce nelle sue componenti più attive e pulite. Di queste il PCI si fa interprete, in questi mesi, proponendo un programma di sviluppo, un patto per lo sviluppo: «Il nostro non è un piano da ufficio studi, dice Cantelli, ma un programma specifico per la città, fondato su una analisi concreta delle sue condizioni economiche, sociali, strutturali. Su questa base il partito comunista fonderà la sua battaglia e la sua tensione, già così evidente negli appuntamenti di lotta contro il decreto, o per il referendum contro i missili»

Il PCI rapre quindi, dopo essere stato relegato da una logica distorta e strumentale all'opposizione con il 40% dei voti cittadini, il dibattito politico sulla città, sui problemi concreti. Si rivolge alla gente, alla città, alle sue componenti più attive, al mondo della produzione e della cultura, a chi crede che la folta coda di turisti davanti al David non costituisca il fine ultimo del lavoro di una intera città, ma solo un elemento tra i tanti della sua vita.

In questo impegno il PCI fiorentino ha raccolto già un notevole risultato: lo si è visto alla conferenza di programma tenuta recentemente al teatro Niccolini, per la partecipazione folta di giovani, di intellettuali, di rappresentanti di categorie, lo si è visto per la risposta e l'interesse del mondo industriale e degli intellettuali.

Abbiamo parlato in queste settimane con molti personaggi che lavorano a Firenze. «Firenze è a livello di guardia» deplora Vittorio Gassman nella sua cittadella-bottega in Oltrarno, e il general manager della Fiorentina Italo Allodi (già ex) rivolge non troppo velate critiche a coloro che, pubblici o privati, non colgono le occasioni (anche lo sport può esserlo) di sviluppo della città.

Il giudice del tribunale dei minorenni Gian Paolo Meucci non si limita all'allarme: «Firenze non esiste più come città, come tutte le altre città». Eccoci alla fine della strada, dunque?

«Mi sembra che il programma dei comunisti rappresenti un grande salto di qualità nel dibattito su Firenze», ha detto Cesare Luporini, al dibattito della conferenza di programma del PCI. «Bisogna però farlo diventare persuasione tra la gente».

Susanna Cressati

Sfuma il sogno della Roma

mo ai tifosi il coro dell'Aida.

E allora, commossi, arrivavano finalmente i magici «lupi», accolti da fumogeni, lampadine colorate, ogni possibile incitamento.

Comincia finalmente la grande festa? Macché, i «lupi» sembravano intimiditi da un avversario così strapotente. E dopo un quarto d'ora arriva il pasticcio in area. Tancredi non trattiene, forse c'è una carica sul portiere, comunque segna Neal. E solo un attimo prima della fine del primo tempo Conti ne inventa una delle sue. Crossa al centro dell'area, Pruzzo, goal. La speranza rinasce. E non si smuove per tutto il secondo tempo. A due minuti dalla fine dei primi novanta minuti. Tancredi, il portiere dei miracoli, ne fa uno. Ancora Roma-Roma. Quando cominciare questa benedettissima festa? Un altro rinvio. Supplementari. Cantano rinfrancati, ora anche i tifosi del Liverpool. Che accadrà — in questa ultima pausa — al Circo Massimo? Che sta accadendo in tutte le case di Roma? Forse è tutto come qui. Forse non si può fare altro che sperare e aspettare. Aspettare e sperare. Gli inglesi cantano sempre più forte. La Roma esita, cincischia. Brividi per tutti. Si va ai rigori? Conti prova ancora a segnare. Il portiere non è d'accordo. Brividi comunque anche per i tifosi del Liverpool. Non succede nulla. Ai rigori? Sì ai rigori. Questa serata al tifoso non risparmia niente. Dopo 120 minuti la festa non è ancora cominciata. Comincerà? Lo deciderà la Fortuna. I rigori si battono sotto le fauci della curva sud. È un presagio? Sembra di sì. Tira un inglese e sbaglia. Ma subito dopo sbagliano Conti e Graziani. La speranza è finita ora cantano solo gli inglesi. E nel dopo partita si dovranno registrare anche alcuni accoltellamenti, (un giovane gravissimo), cariche della polizia, pullman inglesi presi a sassate, qualche arresto. A Torino, intanto, centinaia di juventini hanno festeggiato la vittoria del Liverpool.

Ma non è stato questo il segno della serata.

Ci vorrebbe un poeta — aveva detto il divino Falcao nell'immediata vigilia — per raccontare questa partita. Ma un poeta l'aveva già raccontata, indovinando perfino il colore delle maglie, senza che il brasiliano lo sapesse: «E quando / smisurata raggiera — il sole spense / dietro una casa il suo barbaglio, il campo / schiarì il presentimento della notte. /

Correvano su e giù le maglie rosse, / le maglie bianche in una luce d'una / strana iridata trasparenza. Il vento / deviava il pallone, la Fortuna / si rimetteva agli occhi la benda». Comunque, grazie lo stesso, Roma.

Rocco Di Blasi

De Mita attacca

Palazzo Chigi.

Come estrema linea di difesa mentre il governo va in decomposizione, il presidente del Consiglio ha scelto il silenzio, quasi scomparendo dalla circolazione. Ma gli alleati che si è scelto aggravano la situazione: in un'intervista a «Epoca» il socialdemocratico Longo prima ripete che in ogni caso non lascerà il governo, poi ammette in pratica che quella delle dimissioni sue, e degli altri ministri socialdemocratici, era una manovra preordinata, una mossa «per finta» giocata sapendo che le dimissioni sarebbero state respinte.

Alla ricerca di altri difensori, il ministro socialdemocratico (che ieri si è incontrato con Cossiga, chiamato in causa dal PSDI per l'inquinamento dei servizi segreti) tira in ballo anche Forlani, e rivela: 1) che ha ricevuto la sua solidarietà; 2) «che era presente al colloquio con Craxi e ha condiviso il comunicato conclusivo», quello stesso che invece Rognoni critica ricordando che «infatti ce ne fu bisogno di un secondo».

Così, mentre De Mita critica la «difesa eccessivamente affannosa del PSDI sulla P2» e annuncia che, al termine dei lavori della Commissione d'inchiesta, non vi saranno da parte democristiana «assoluzioni politiche», lo scontro intestino sulla P2 s'arricchisce ogni giorno di ricatti e manovre. Alla nuova sortita di Longo, Spadolini risponde lanciando sui partner socialista e socialdemocratico il sospetto che stiano preparando «una montatura» ai suoi danni sull'affare del passaporto concesso al terrorista «pentito» Fioroni. E certi fatti inquietanti accompagnano anche questa polemica: è vero, ad esempio — come chiede un'interrogazione dei senatori comunisti — che Longo ha partecipato l'altro giorno alla riunione del Comitato interministeriale per i servizi di informazione e sicurezza, che ha discusso la questione? E se è vero, a che titolo, visto che il ministro del Bilancio non fa parte del CIIS?

Un clima di disfacimento che si riflette drammaticamente sulle istituzioni, accompagna dunque la sopravvivenza del governo a se stesso. Perfino la DC, attraverso il suo segretario, sembra rendersene conto, ma mentre adopera l'argomento per attaccare Craxi, si rifiuta incredibilmente di far seguire alle parole i fatti. Per De Mita il PSI ha una colpa gravissima: «Non si può identificare la lotta politica con la Presidenza del Consiglio. In Francia, per fare questo ci si approssimò alla fine della Quarta Repubblica». Ma non basta: ai cronisti che lo intervistavano ieri sera alla Festa dell'Amicizia a Milano, il segretario democristiano ha risposto con un'autentica requisitoria all'indirizzo del presidente del Consiglio e del suo partito.

Se ne può ricavare un florilegio. «Lavora per lo sfascio chi si gioca tutto nella redistribuzione dei consensi all'interno dell'area di maggioranza... O c'è un disegno alternativo, che non capisco, oppure la cosa va spiegata... È una tentazione antidemocratica quella di cercare di percorrere la scorciatoia del consenso senza una strategia, e il congresso socialista è stato soprattutto una celebrazione di Craxi, accompagnata da scarsissima riflessione sulla strategia». Dopo tutto questo, come mai il governo resta ancora in piedi? Merito della DC, risponde De Mita in cerca di voti, «se non avessimo avuto i nervi saldi non saremmo qui a parlare del governo in carica». Ma Craxi non si faccia lo stesso illusioni: «La stabilità non può essere a lungo frutto di buona volontà e di pazienza».

L'una e l'altra, avverte comunque Rognoni, si esauriranno di certo immediatamente dopo le elezioni. Al socialista Formica, che lo aveva accusato di appiccare l'incendio per via della similitudine tra l'attuale PSI e il movimento qualunquista di Guglielmo Giannini, il capogruppo dc risponde rovesciando l'accusa.

Rognoni sostiene che il «qualunquismo italiano ha sempre aggredito da destra il mio partito, mentre oggi esso applaude il congresso di Verona del PSI». Un PSI che per sottrarre voti alla DC «converge al centro, e non è certo questo che si aspettavano gli elettori da un presidente del Consiglio socialista», e contemporaneamente si lancia «in un anticomunismo violento». Accertato, con la conclusione dei lavori della Commissione, il coinvolgimento di Longo nella P2, la crisi è inevitabile, ribadisce Rognoni, e un Craxi-bis è impensabile.

Nel tentativo estremo di difendersi Longo trae da questa e altre dichiarazioni la «prova» che la richiesta del suo allontanamento dal governo nasce dal disegno, attribuito anche alla sinistra democristiana, di determinare la crisi e «strizzare l'occhio a un nuovo compromesso col PCI». De Mita gli ha già replicato che sono fantasie. Anzi, che la crisi sia ormai virtualmente aperta si può dedurre anche dalla cautela con cui si muovono dirigenti democristiani come Piccoli (o lo stesso Forlani): è evidente che si ritengono candidati in pectore alla successione di Craxi e cercano di guadagnarsene la benevolenza. Ma la verità è che l'accordo politico tra democristiani e repubblicani, siglato con il comunicato congiunto De Mita-Spadolini a Bari, ha sostanzialmente messo la parola fine al pentapartito Craxi. Lo sa e lo dice il liberale Zanone, lo ribadisce senza tante perifrasi lo stesso segretario democristiano, quando cita come autorevole precedente «l'asse Moro-La Malfa, incentrato sulla comune attenzione alla prospettiva della democrazia compiuta». Un'espressione che avrà di sicuro fatto inorridire i sostenitori socialisti dell'alternanza a senso unico.

Antonio Caprarica

Ecco l'obiettività

Eh, no! Va bene che, col pretesto di sole «brevissime informazioni» prima della partita, il TG-1 delle 20 di ieri ha liquidato in poche battute le clamorose sconfitte del governo e del pentapartito alla Camera. Ma addirittura spacciare per «assenze» i massicci dissensi ripetutamente esplosi nella maggioranza, questo è un falso bell'e buono. L'ennesimo. Alla faccia dell'obiettività, e anche della professionalità.

Tina Anselmi

prerelazione che è in discussione al momento».

La Anselmi ha poi spiegato che Gelli, nel suo memoriale, ricostruisce la storia dei propri rapporti con la massoneria per arrivare ad affermare che le famose liste sarebbero soltanto un qualunque «indirizzario» di amici. «E questa — ha continuato la Anselmi — una tesi già espressa a suo tempo, della quale prendiamo nota, tenuto conto della fonte dalla quale proviene».

Il presidente della Commissione ha poi aggiunto di prendere atto che Gelli si è deciso a collaborare dopo due anni e mezzo e che il materiale arrivato sarà valutato. Subito dopo (nell'auletta di San Macuto il silenzio era assoluto) Tina Anselmi ha aggiunto: «Quello che però intendo sottolineare, parlando adesso come presidente della Commissione, è che la scelta del momento di questa collaborazione, direi persino dell'ora alla quale far pervenire il materiale, non può non indurre qualche legittimo dubbio sulla natura e sugli scopi di questa tardiva collaborazione. Come presidente di questa Commissione parlamentare intendo chiarire che ritengo mio imprescindibile dovere condurre i nostri lavori alla loro conclusione naturale: la presentazione di una relazione al Parlamento nei termini fissati dalla legge. Qualsiasi iniziativa che possa, in modo diretto od indiretto, distogliercì da questo compito — ha proseguito Tina Anselmi — verrà adeguatamente valutata per quello che essa realmente rappresenta. Ma sia ben chiaro che non sarà qualche pezzo di carta arrivato all'ultimo momento a vanificare o ribaltare due anni e mezzo di lavoro di questa Commissione».

Subito dopo la stessa Commissione al completo, per evitare speculazioni o malintesi, ha deciso di consegnare ai giornalisti il «memoriale Gelli» con i relativi allegati: un malloppo di una ottantina di cartelle (24 fogli di «memoria» vera e propria, più lettere, carte, fotocopie di ricevute, corrispondenza con il Grande Oriente» e circolari). Mentre si svolgeva l'operazione di fotocopiatura del materiale, molti parlamentari hanno avvicinato i giornalisti esprimendo giudizi diversi, ma sostanzialmente univoci: il «memoriale Gelli», era stato spedito alla Commissione per sollevare un nuovo polverone, ma non conteneva, in sostanza, nessuna grossa novità. Così si sono espressi il compagno Occhetto, Rizzo, Battaglia, Crucianelli. Qualcuno ha aggiunto: «Il capo della P2 continua nella solita operazione di ricatto». Oppure: «Ha cercato di colpire ancora, ma rendendo tutto pubblico abbiamo smontato una ennesima manovra».

Nell'auletta, ha preso la parola il socialdemocratico Vincenzo Ghinami. Naturalmente si è dichiarato contro la prerelazione Anselmi; ha parlato di «caccia alle streghe» e poi si è esibito in una serie di citazioni che andavano alla Rivoluzione francese alla Grecia antica. Francamente, se voleva essere una difesa di Pietro Longo, mai tentativo fu più strampalato e fuori luogo. Poi è toccato al compagno Antonio Bellocchio, capogruppo del PCI. La sua è stata una relazione lunga e documentata, piena di fatti e con ampie citazioni di lettere, documenti, prove testimoniali. Bellocchio ha subito definito «volgari calunnie» quelle pronunciate l'altro giorno dal radicale Massimo Teodori, nei confronti del PCI. Teodori lo ha interrotto e Bellocchio ha replicato: «Lasciami parlare, ti liquido con tre battute. Non voglio perdere troppo tempo».

Bellocchio ha quindi ripreso: «Abbiamo già avuto modo di anticipare il giudizio positivo che il gruppo comunista dà della prerelazione Anselmi. Lo giudichiamo un buon documento di base, nella cui chiave di lettura ci ritroviamo, anche se vogliamo mettere meglio in luce alcuni fatti che ci paiono importanti, con una serie di precisi arricchimenti. Tutto questo per confermare e rafforzare le conclusioni incontrovertibili alle quali arriva il documento Anselmi. Faremo, dunque, una lettura ragionata della prerelazione, con l'esame di una serie di documenti».

Bellocchio ha suddiviso le proprie argomentazioni in quattro punti specifici. «Anche perché — ha detto — ritengo sia in atto una controffensiva che tende a dare una interpretazione riduttiva e folcloristica del fenomeno piduista». I quattro punti sono stati, in realtà, una esatta suddivisione degli avvenimenti per periodi «storici», in rapporto alle gravissime vicende che hanno sconvolto il paese in questi ultimi anni: terrorismo, stragi, manovre occulte dei «servizi», manovre attorno alla presidenza della Repubblica, veridicità delle liste piduiste, eccetera. Dopo aver affermato che, proprio in queste ore, qualcuno deve aver chiesto a Gelli di spedire il proprio memoriale alla Commissione, Bellocchio ha proseguito: «Tutto, sia chiaro, è stato fatto per impedire, con ogni mezzo, l'avvicinamento dei comunisti all'area del potere e qualunque mutamento politico significativo».

Il rappresentante del PCI ha aggiunto «che la lotta ai poteri occulti è ancora essenziale, prima di tutto al movimento dei lavoratori, ma riguarda anche le altre forze sane del Paese, sia in campo politico, ma anche nel mondo culturale, tra i giovani, gli organismi dello Stato, le donne, le forze armate». Tornando sul tema P2 come potere occulto, il compagno Bellocchio ha detto chiaramente che, in funzione anticomunista, non si è esitato a far ricorso «alle contrapposte forme di terrorismo, di destra e di sinistra, fino all'inserimento nella struttura di potere per condizionarlo, svuotarlo di contenuti e trasferendo le decisioni nel potere occulto».

Passando a parlare delle liste di Gelli, Bellocchio ha osservato con ironia che se «avessimo voluto seguire le deposizioni di quanti abbiamo sentito, avremmo un elenco di tre soli iscritti: Cicchitto per i politici, Maurizio Costanzo per il giornalismo e Claudio Villa per il mondo dello spettacolo». Insomma, secondo Bellocchio, le liste di Gelli sono incomplete per difetto. Ha poi aggiunto che ben 307 persone comparse negli elenchi, non sono mai state ascoltate, così come non è stato sentito il dott. Stone, noto «capostazione» della CIA a Roma. Bellocchio ha quindi ricordato lo scambio di lettere e i rapporti tra Gelli, Sindona e una serie di personaggi americani (Frank Gigliotti) che operarono a sostegno della campagna elettorale di Reagan e in appoggio ad Haig.

Si tratta, come è noto, di materiale di straordinario interesse per capire Gelli, l'attività della loggia e il senso del famoso piano piduista di «rinascita democratica». Bellocchio ha citato carte e documenti con la puntualità e la precisione che gli è da tutti riconosciuta. Ha chiesto, inoltre, che nella relazione finale siano formalmente inseriti, come piduisti, i nomi di Francesco Cosentino, Umberto Ortolani, del generale Grassini, di Nino Valentino (ex addetto stampa del Quirinale) Vito Miceli, Birindelli, Picella, Orsello, Teardo, Bandiera, Monsellato, Baslini, Zucchini, De Jorio, Lo Prete e Mariotti. Bellocchio ha anche ripercorso la «carriera» di Gelli, i suoi rapporti con i servizi, la vicenda Pecorelli e la informativa «Cominform». Quindi ha precisato che i comunisti non intendono, in alcun modo, criminalizzare qualcuno, ma che vogliono adempiere al sacrosanto dovere politico e civile di isolare e rendere innocuo il «cancro P2 come potere occulto», così pericoloso per la democrazia e le istituzioni del Paese.

Dopo una breve interruzione, la discussione è ripresa nel pomeriggio con l'intervento del rappresentante dc, l'on. Padula. Si è trattato di una presa di posizione più «ideologica» che documentata. Ha detto, in sostanza, di condividere la relazione Anselmi, ma poi, frase dopo frase, ne ha demolito alcune parti fondamentali. Ha rifiutato, per esempio, con determinazione, ogni accostamento al caso Moro ed ha cercato di sminuire tutti i rapporti, mille volte provati, tra P2 e «servizi». Si è trattato, insomma, di un intervento che creerà, non ci sono dubbi, non pochi problemi alla Anselmi, all'interno del suo stesso partito.

Wladimiro Settimelli

Zhao a Parigi

ha messo in tavola il secondo scopo del suo viaggio europeo: la Cina, ha detto, è un paese immenso, ricco di risorse naturali. L'Europa occidentale è un continente industrialmente sviluppato, di tecnologia avanzata e di capitali considerevoli. La Cina è un grande mercato per l'Europa e «noi siamo disposti ad accordare a questa Europa facilitazioni e condizioni preferenziali allo scopo di permettere l'introduzione della tecnologia e dei capitali europei in Cina».

Zhao Ziyang, evidentemente, continuerà il suo itinerario europeo, dopo cinque giorni di sosta in Francia, per rilanciare ad ogni tappa queste due proposte di grande interesse. Ma non è senza significato che abbia riservato queste primizie, la prima addirittura «esplosiva», proprio qui, in questa Francia che è la sola di tutte le nazioni che Zhao Ziyang visiterà successivamente, a possedere un armamento nucleare proprio, che è disponibile a tutte le iniziative che possono migliorare i rapporti tra i due blocchi, che non desideri che aumentare le proprie esportazioni in Cina ma che è profondamente restia a negoziare una riduzione della propria forza di dissuasione nucleare.

Su questo tema specifico insomma una iniziativa francese, difficile ma non impossibile trattandosi di una proposta concernente «tutti i paesi nucleari» e non soltanto le due superpotenze, sarebbe per Zhao Ziyang uno stimolo eccezionale a insistere.

La Francia ha già dimostrato di essere particolarmente sensibile al fatto che Zhao Ziyang abbia scelto Parigi come prima tappa del suo itinerario europeo di 17 giorni che lo porterà successivamente in Belgio, Svezia, Norvegia, Danimarca, Italia. Forse il premier cinese ha voluto ricordare con questa scelta non soltanto che fu la Francia del generale De Gaulle a riconoscere per prima, nel 1964, la Cina popolare, ma anche che fu proprio quella stessa Francia a optare per una politica difensiva autonoma rispetto al blocco atlantico, manifestanzione di quella volontà di indipendenza alla base anche della politica cinese.

In effetti è proprio rilevando questa similitudine che Zhao Ziyang ha iniziato il primo dei due colloqui previsti col presidente Mitterrand all'Eliseo dove era stato accolto con quegli onori particolari che la presidenza della Repubblica riserva, di solito, ai capi di Stato.

Mitterrand e Zhao Ziyang nel corso di un'ora di colloquio privato — prolungatosi poi durante il pranzo alla presenza del primo ministro Mauroy, dei ministri dell'industria, delle telecomunicazioni e del commercio estero — *hanno evocato in primo luogo la comune preoccupazione di operare in favore della pace, del disarmo, di un equilibrio tra Est e Ovest dal quale possa scaturire la ripresa del dialogo tra le due superpotenze e i due blocchi.*

E in questo quadro, del resto, che Zhao Ziyang, sviluppando quelle idee da lui stesso già esposte nei giorni scorsi a Pechino, ha illustrato il proprio punto di vista sull'importanza e il ruolo della coalizione europea, sui fattori positivi contenuti nella posizione francese così come è risultato dal discorso di Mitterrand a Strasburgo e sul carattere attivo e positivo del progettato viaggio del presidente francese a Mosca.

Si è trattato, in sostanza per ciò che riguarda l'Europa, di un primo approccio cordiale che non è certo questo che si aspettavano gli elettori da un presidente del Consiglio socialista», e contemporaneamente si lancia «in un anticomunismo violento». Accertato, con la conclusione dei lavori della Commissione, il coinvolgimento di Longo nella P2, la crisi è inevitabile, ribadisce Rognoni, e un Craxi-bis è impensabile.

Nel tentativo estremo di difendersi Longo trae da questa e altre dichiarazioni la «prova» che la richiesta del suo allontanamento dal governo nasce dal disegno, attribuito anche alla sinistra democristiana, di determinare la crisi e «strizzare l'occhio a un nuovo compromesso col PCI». De Mita gli ha già replicato che sono fantasie. Anzi, che la crisi sia ormai virtualmente aperta si può dedurre anche dalla cautela con cui si muovono dirigenti democristiani come Piccoli (o lo stesso Forlani): è evidente che si ritengono candidati in pectore alla successione di Craxi e cercano di guadagnarsene la benevolenza. Ma la verità è che l'accordo politico tra democristiani e repubblicani, siglato con il comunicato congiunto De Mita-Spadolini a Bari, ha sostanzialmente messo la parola fine al pentapartito Craxi. Lo sa e lo dice il liberale Zanone, lo ribadisce senza tante perifrasi lo stesso segretario democristiano, quando cita come autorevole precedente «l'asse Moro-La Malfa, incentrato sulla comune attenzione alla prospettiva della democrazia compiuta». Un'espressione che avrà di sicuro fatto inorridire i sostenitori socialisti dell'alternanza a senso unico.

Antonio Caprarica

Ecco l'obiettività

Eh, no! Va bene che, col pretesto di sole «brevissime informazioni» prima della partita, il TG-1 delle 20 di ieri ha liquidato in poche battute le clamorose sconfitte del governo e del pentapartito alla Camera. Ma addirittura spacciare per «assenze» i massicci dissensi ripetutamente esplosi nella maggioranza, questo è un falso bell'e buono. L'ennesimo. Alla faccia dell'obiettività, e anche della professionalità.

Arrestato

polizia, l'intervento in massa delle forze dell'ordine come una manifestazione di brutalità inaudita, una deliberata provocazione intesa a stravolgere le ragioni effettive di una vertenza del lavoro che il governo fin qui niente ha fatto per comporre e avviare verso la trattativa.

Ieri anche Scargill è stato arrestato e i notiziari sugli schermi televisivi hanno ancora una volta presentato le scene confuse di una «violenza» che, senza riflettere, viene automaticamente attribuita agli scioperanti. La signora Thatcher si fa la sua propaganda presso i ceti medi e ne ha di nuovo approfittato per inforcare il cavallo della «legge e ordine» davanti ad una assemblea di iscritti conservatori. Per il primo ministro l'unica contrapposizione sarebbe fra i tutori della legge e l'«anarchia» dei picchetti operai. I motivi reali della lotta (la minaccia di ridurre del 40% l'industria del carbone in Gran Bretagna nei prossimi cinque anni con la perdita di 84 mila posti di lavoro) vengono ancora una volta ignorati.

Scargill, frattanto, è comparso nella pretura di Rotherham, davanti al magistrato di prima istanza, che l'ha rinviato a giudizio per una settimana a piede libero purché si mantenga ad una distanza «di almeno un miglio» dalla linea di picchettaggio di Orgreave. Meno fortunato di lui è il leader dei minatori del Kent, Malcolm Pitt, arrestato tre settimane fa, che ieri è stato ancora una volta rimandato per una settimana in stato di detenzione dal magistrato di Ramsgate.

L'agitazione dei minatori è alla sua dodicesima settimana. Da tre mesi la produzione di carbone in Gran Bretagna è ferma. Più dell'80% della forza lavoro è in sciopero. La solidarietà di altre categorie (come i ferrovieri e i marittimi) è forte. Il NUM ha di recente avuto l'appoggio incondizionato della Federazione Internazionale dei Minatori riunita a congresso nel Lussemburgo: la FIM ha approvato una mozione che chiede il blocco di tutte le partite di carbone su scala mondiale dirette in Gran Bretagna. I rifornimenti dall'estero (Polonia, Sudafrica, Australia, USA) sono particolarmente importanti, adesso, nel tentativo di prolungare e logorare lo sciopero. Per la direzione aziendale del NCB (National Coal Board) è importante assicurare una certa continuità di forniture dall'estero allo scopo di costringere il NUM alla resa. È una partita dura su entrambi i versanti. È, frattanto, come si è detto, si inasprisce il confronto con le forze dell'ordine.

Tuttavia, malgrado il suo atteggiamento di intransigenza, la direzione aziendale non ha finora ritenuto necessario invocare le draconiane leggi antisindacali fatte approvare dal governo conservatore (proibizione del picchettaggio in massa, delle azioni di sostegno «secondarie» e dei gesti di solidarietà) perché teme di far precipitare la situazione. C'è la sensazione, infatti, che la direzione del NCB potrebbe essere disposta a trattare (purché il governo Thatcher lanci tacitamente il segnale opportuno).

Il portavoce laburista per gli affari interni, onorevole Kaufman, ha ieri nuovamente stigmatizzato il rifiuto del governo a far da mediatore: «C'è una evidente lacuna ed è questo vuoto di iniziativa poltica che la Thatcher cerca interessatamente di rompere con l'intervento risoluto della polizia sul lato del mantenimento dell'ordine». Mai come adesso si segnala invece l'urgenza della trattativa.

Col passare delle settimane infatti le condizioni geologiche e tecniche delle miniere lasciate inattive si vanno forzatamente deteriorando fino al punto da far temere che, in alcuni casi, il «pozzo» in questione dovrà essere abbandonato senza alcuna possibilità di riprendere la produzione normale. Per la prima volta, dal novembre scorso, la direzione del NCB e i dirigenti del sindacato NUM devono incontrarsi. Sul tavolo non ci dovrà essere alcuna pregiudiziale: le fabbriche discuteranno il piano per il rilancio della produzione carbonifera mettendo da parte la decisione unilaterale del NCB di «tagliare» 20 mila posti di lavoro quest'anno. Se le trattative potranno essere avviate entro questi parametri, c'è speranza che il lungo sciopero possa finalmente essere portato a conclusione. Ma è troppo presto per dire se, dietro le quinte, il governo conservatore sia disposto a dare il suo consenso all'accordo o se invece stia ancora alimentando il gioco della tensione in una partita risolutiva che la Thatcher vede come un'occasione per «dare una lezione» a tutto il movimento sindacale britannico.

Antonio Bronda

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Paolo Pedrazzoli Giordano Marchiani, Enzo Gentili, Luigi Castagna Paolo Cristoni Noves Gessi Rolando Tagliatti, Leone Venturelli Giuseppe Gervasio, partecipano al dolore per la morte del fraterno amico

dott. GABRIELE MALAGUTI.

Bologna 31 maggio 1984

Il Presidente, il Consiglio di amministrazione e il direttore dell'ERSA partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del consigliere

dott. GABRIELE MALAGUTI

e ricordano con commossa riconoscenza l'esemplare attitudine, la competenza e la passione che sempre lo animarono nell'adempimento dei suoi compiti presso l'Ente

Bologna 31 maggio 1984

Nel 20° anniversario della morte del compagno

VINCENZO PENNESTRÌ

la moglie Rosa Campolo i figli Antonio, Nicola e Santa lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono 50 mila lire all'Unità

Pellaro (RC) 31 maggio 1984